

Il senso di colpa dei sopravvissuti ai Lager Nazisti: un'analisi psicologica attraverso le interviste ai reduci e le opere di Primo Levi

**Micol Ascoli, Consultant Psychiatrist, East London and the City Mental Health NHS Trust
Newham Centre for Mental Health, London, UK**

In ambiente psicoanalitico la concettualizzazione dell'esperienza traumatica ha costituito uno dei pilastri storici dell'edificazione teorica originaria. Al contrario, in psichiatria la ricerca sul trauma si è sostanzialmente limitata allo studio dei sintomi clinici che esso produce.

Il DSM-IV prevede l'esistenza di un disturbo reattivo, il Disturbo Post-traumatico da Stress, conseguente all'esposizione a un fattore traumatico estremo che causa o può comportare morte o lesioni gravi, o altre minacce all'integrità fisica.

La ricerca clinica moderna sul Disturbo Post-traumatico da Stress muove i primi passi negli Stati Uniti e in Israele, con gli studi effettuati sui reduci dai campi di sterminio nazisti. Nel 1948 l'American Joint Distribution Committee incarica lo psichiatra americano Friedman di valutare lo stato psicologico dei profughi Ebrei sopravvissuti ai Lager, ospitati in alcuni campi statunitensi. Friedman descrive sintomi quali ansia generalizzata, irritabilità, insonnia, incubi che hanno come contenuto l'Olocausto, ipermnesia riguardante gli eventi avvenuti durante la prigionia, tristezza, anedonia, ottundimento psichico, difficoltà di concentrazione, coartazione delle relazioni interpersonali, tendenza alla sospettosità, senso di colpa per essere sopravvissuti. Tali sintomi andranno a far parte della cosiddetta *survivor's syndrome*, o "sindrome del sopravvissuto", entità nosografica che, dopo gli studi sui reduci dal Vietnam, costituirà la base dell'odierno Disturbo Post-traumatico da Stress.

Ma al di là delle pure descrizioni sindromiche del disturbo, le ricerche in campo psicodinamico sulle implicazioni psicologiche profonde legate all'esperienza dei campi di sterminio sono piuttosto scarse, in particolare per ciò che riguarda il senso di colpa della vittima, che è a mio parere uno degli aspetti più peculiari della "sindrome del sopravvissuto". Perché la vittima di un trauma quale l'internamento in un Lager deve sentirsi colpevole? E quali sono le caratteristiche di questo senso di colpa?

Per cercare una risposta a queste domande ho effettuato personalmente delle interviste con alcuni ebrei italiani sopravvissuti al campo di sterminio di Auschwitz e in questo lavoro vorrei esporre i miei risultati portando come esempio alcuni brani tratti dalle opere di Primo Levi.

Credo si possano identificare quattro componenti fondamentali del senso di colpa nei sopravvissuti ai Lager nazisti: colpa di essere sopravvissuti, colpa di omissione, colpa per azioni/omissioni specifiche, colpa ontologica.

1. Colpa di essere sopravvissuti

Indietro, via di qui, gente sommersa/Andate. Non ho soppiantato nessuno,/Non ho usurpato il pane di nessuno,/Nessuno è morto in vece mia. Nessuno./Ritornate alla vostra nebbia./Non è colpa mia se vivo e respiro/E mangio e bevo e dormo e vesto panni¹

Questa poesia di Levi esprime pienamente il vissuto di un reduce che è vivo di fronte alla morte di sei milioni di innocenti. Secondo la mia esperienza, la spiegazione più frequente che i reduci danno del proprio essere in vita è il fattore caso. Tuttavia, quest'ultimo è spesso esperito come qualcosa di assolutamente ingiusto.

La colpa di essere sopravvissuti comprende un aspetto più specifico, ovvero il dubbio penoso di essere vivi al posto di un altro.

Hai vergogna perché sei vivo al posto di un altro? Ed in specie, di un uomo più generoso, più sensibile, più savio, più utile, più degno di vivere di te? Non lo puoi escludere: ti esami, passi in rassegna i tuoi ricordi [...]. E' una supposizione, ma rode; si è annidata, profonda, come un tarlo; non si vede dal di fuori, ma rode e stride. [...] Potrei essere vivo al posto di un altro, a spese di un altro; potrei aver soppiantato, cioè di fatto ucciso.²

Inoltre, l'essere sopravvissuti ad un ambiente estremamente violento e perverso com'era il Lager insinua nel reduce un dubbio profondo circa la propria reale identità e il proprio valore come essere umano.

¹ Primo Levi (1984) "Il superstite", in "Opere", Torino, Einaudi, 1997, Vol. II p.576.

² Primo Levi "I sommersi e i salvati", Torino, Einaudi, 1986 p.63

Primo Levi ha scritto varie volte che, date le caratteristiche e le regole di vita del Lager, il reduce deve per forza essere sceso a compromessi con la propria dimensione etica per sopravvivere. Questo è forse il motivo per il quale tutti i reduci che ho intervistato mi hanno detto che la domanda che temono di più è “come hai fatto a sopravvivere?”, domanda che viene percepita come una sorta di “accusa”.

*I “salvati” del Lager non erano i migliori, i predestinati al bene, i latori di un messaggio: quanto io avevo visto e vissuto dimostrava l'esatto contrario. Sopravvivevano di preferenza i peggiori, gli egoisti, i violenti, gli insensibili, i collaboratori della “zona grigia”, le spie. [...] Mi sentivo sì innocente, ma intruppato tra i salvati, e perciò alla ricerca permanente di una giustificazione, davanti agli occhi miei e degli altri. Sopravvivevano i peggiori, cioè i più adatti; i migliori sono morti tutti.*³

2. Colpa di omissione

Secondo la mia esperienza, l'omissione è la componente principale del senso di colpa del reduce. Di quale omissione, o di quali omissioni, stiamo parlando? Innanzitutto, della mancata ribellione.

*Quale colpa? A cose finite, emergeva la consapevolezza di non aver fatto nulla, o non abbastanza, contro il sistema in cui eravamo stati assorbiti.*⁴

Resa impossibile dalla schiacciante superiorità del nemico, la ribellione avrebbe potuto essere un modo di riaffermare la propria dignità e facoltà di scelta, il desiderio di opposizione e lotta, la negazione di un consenso, in una parola, la possibilità di riaffermare la propria umanità. Il famoso episodio de “L'Ultimo” descritto in “Se questo è un uomo” mi sembra ampiamente esplicativo dei vissuti che tale mancata ribellione ingenera nel reduce dopo la liberazione. “L'Ultimo” è un uomo che ha preso parte alla famosa rivolta del Sonderkommando di Auschwitz e per questo viene impiccato sulla pubblica piazza, ma prima di morire grida “Compagni, io sono l'ultimo!”, ricordando alla massa amorfa dei prigionieri che l'umanità esiste ancora e costringendoli a confrontarsi con la loro condizione di docili, obbedienti e disumanizzati *untermenschen* (“sottouomini”):

*[...] - Kameraden, ich bin der Letzte! – (Compagni, io sono l'ultimo!). Vorrei poter raccontare che fra di noi, gregge abietto, una voce si fosse levata, un mormorio, un segno di assenso. Ma nulla è avvenuto. Siamo rimasti in piedi, curvi e grigi, a capo chino [...]. Distruggere l'uomo è difficile, quasi quanto crearlo: [...] ci siete riusciti, tedeschi. Eccoci docili sotto i vostri sguardi: da parte nostra nulla più avete a temere: non atti di rivolta, non parole di sfida, neppure uno sguardo giudice. Alberto ed io siamo rientrati in baracca, e non abbiamo potuto guardarci in viso [...]. Abbiamo [...] soddisfatto la rabbia quotidiana della fame, e ora ci opprime la vergogna.*⁵

Ma secondo le parole di Levi questa colpa di omissione è esattamente la stessa dei Tedeschi:

*[...] ed anche quegli altri, quelli che avevano creduto, che non credendo avevano taciuto, che non avevano avuto il gracile coraggio di guardarci negli occhi, di gettarci un pezzo di pane, di mormorare una parola umana. [...] Quasi tutti, ma non tutti, erano stati sordi, ciechi e muti: una massa di “invalidi” intorno a un nocciolo di feroci. Quasi tutti, ma non tutti, erano stati vili.*⁶

Ritengo che questa identità di colpa tra tedeschi e reduci sia la ragione fondamentale del doloroso dilemma di questi ultimi circa la differenza tra sé ed i propri persecutori, che approfondirò in seguito, nella parte dedicata alla colpa ontologica.

Una seconda forma di omissione, sulla quale Levi insiste moltissimo nelle sue opere, è la mancata solidarietà tra prigionieri. Perché ciò avviene?

Chi ha testimoniato della propria prigionia in un Lager descrive immancabilmente un rapporto vittima-persecutore caratterizzato dal fatto che, attraverso varie procedure, il deportato, sin dal primo momento dell'internamento, viene completamente spogliato della propria umanità e, per mantenere la propria integrità psicologica di fronte alle atrocità cui assiste quotidianamente, si deve rendere a sua volta “cosa”, oggetto, negando la propria realtà umana e quella dei compagni di prigionia. Il deportato deve rendersi affettivamente indifferente, svuotarsi di contenuti affettivi e di ricordi e svuotare gli altri suoi compagni della loro umanità, perché solo questo meccanismo difensivo gli rende possibile “tollerare” senza

³ Ibid., p.63-64.

⁴ Ibid., p.58.

⁵ Primo Levi (1947) “Se questo è un uomo”, Torino, Einaudi, 1958 p.133.

⁶ Primo Levi, “I sommersi e i salvati”, cit., p.138.

impazzire la situazione estremamente violenta in cui si trova. Per assistere tutti i giorni a impiccagioni e suicidi, per poter vedere o addirittura eseguire le punizioni corporali, per portare in spalla il cadavere di un compagno morto sul lavoro, per pensare “meglio a lui che a me” quando si vede qualcuno soccombere, per poter fare tutto questo senza impazzire occorre prima essersi svuotati di affetti, essersi resi indifferenti, ed aver svuotato gli altri della loro umanità, averli resi “cose”. Solo così si può uscire da un Lager nazista in una condizione mentale non psicotica. La conseguenza più ovvia è l'impossibilità di relazionarsi agli altri come a degli esseri umani, da cui, appunto, la mancanza di solidarietà.

*Più realistica è l'autoaccusa, o l'accusa, di aver mancato sotto l'aspetto della solidarietà umana. [...] Quasi tutti si sentono colpevoli di omissione di soccorso. [...] La richiesta di solidarietà, di una parola umana [...] era permanente ed universale, ma veniva soddisfatta di rado.*⁷

Notiamo ancora una volta la similitudine con quanto citato poc'anzi circa l'omissione dei Tedeschi.

*Si entrava sperando almeno nella solidarietà dei compagni di sventura, ma gli alleati sperati, salvo casi speciali, non c'erano; c'erano invece mille monadi sigillate, e fra queste una lotta disperata, nascosta e continua. Questa rivelazione brusca, che si manifestava fin dalle prime ore di prigionia, spesso sotto la forma immediata di un'aggressione concentrica da parte di coloro in cui si sperava di ravvisare i futuri alleati, era talmente dura da far crollare subito la capacità di resistere.*⁸

Una terza forma di colpa di omissione evidente tra i reduci è quella che potremmo chiamare “mancata resistenza interna”: nelle descrizioni di Levi, ciò significa essenzialmente aver abdicato al proprio metro morale e aver adottato quello del Lager, essersi lasciati ridurre a una condizione di totale appiattimento.

*[...] perché il nostro metro morale era mutato. Inoltre tutti avevamo rubato: alle cucine, alla fabbrica, al campo, insomma “agli altri”, alla controparte, ma sempre furto era [...]. Avevamo dimenticato non solo il nostro paese e la nostra cultura, ma la famiglia, il passato, il futuro che ci eravamo rappresentato, perché, come gli animali, eravamo ristretti al momento presente. Da questa condizione di appiattimento eravamo usciti solo a rari intervalli [...]*⁹

Qui Levi esprime chiaramente in che cosa consistesse il meccanismo difensivo che consentiva ai prigionieri di sopravvivere psicologicamente nel Lager. L'*Haftling* (“prigioniero”) non pensa più al proprio futuro, perché è senza speranza; non ricorda più il proprio passato, perché è stato reso anonimo e privato della propria umanità; non ha più una storia personale; non ricorda più il proprio paese e la propria cultura; ha dimenticato la famiglia e si trova in uno stato di appiattimento, perché per difendersi è ridotto all'anaffettività. Potremmo ipotizzare che questa sia la condizione psicodinamica che rende ragione, ad un livello profondo, del senso di colpa di omissione. Al di là dei fatti specifici, l'omissione di cui il reduce si autoaccusa potrebbe essere questa assenza e indifferenza agli altri e alle loro sofferenze. Il vissuto doloroso legato a questo senso di colpa riemerge nel momento in cui, dopo la liberazione, tale meccanismo difensivo viene abbandonato e al reduce è consentito riappropriarsi della sua dimensione umana, riconoscere quella degli altri e ricominciare a relazionarsi con le persone su un piano affettivo.

3. Colpa per azioni o omissioni specifiche

Una terza forma di colpa è quella legata a specifiche azioni o omissioni che il reduce può aver commesso durante la prigionia. Nel caso di Levi, vorrei citare il famoso e dolorosissimo episodio dell'acqua. Nella torrida estate del 1944, mentre tutti soffrivano la sete, Levi trova una condotta dalla quale esce dell'acqua e decide di dividerla solo col suo migliore amico Alberto.

*[...] ma nella marcia di ritorno al campo mi trovai accanto a Daniele, tutto grigio di polvere di cemento, che aveva le labbra spaccate e gli occhi lucidi, e mi sentii colpevole. [...] Me lo disse con durezza, molti mesi dopo, [...] a liberazione avvenuta: perché voi due sì e io no? [...] Daniele adesso è morto, ma nei nostri incontri di reduci, fraterni, affettuosi, il velo di quell'atto mancato, di quel bicchier d'acqua non condiviso, stava tra noi, trasparente, non espresso, ma percettibile e “costoso”.*¹⁰

⁷ Ibid., pag.60

⁸ Ibid., p.25-26.

⁹ Ibid., p.57.

¹⁰ Ibid., p.62.

Le azioni e omissioni commesse durante la prigionia implicano ancora una volta, per il reduce, un doloroso dubbio circa il proprio valore come essere umano e sollevano il problema ontologico della differenza tra vittime e persecutori. Nell'ultimo periodo della vita di Levi il confine tra i due si fa sempre meno definito: è la famosa zona grigia dei sommersi e i salvati.

4. Colpa ontologica

Il termine si riferisce alla colpa di appartenere allo stesso genere umano dei persecutori, un genere umano dimostratosi capace di costruire un abisso inconcepibile di male. In questo senso, sorge nel reduce un dilemma molto generale sulla natura umana che, nel caso di Levi, diventa una visione assolutamente pessimistica del genere umano.

*[...] perché sentivano che quanto era avvenuto intorno a loro, ed in loro presenza, e in loro, era irrevocabile. [...] Avrebbe dimostrato che l'uomo, il genere umano, noi insomma, eravamo potenzialmente capaci di costruire una mole infinita di dolore; e che il dolore è la sola forza che si crei dal nulla, senza spese e senza fatica. Basta non vedere, non ascoltare, non fare.*¹¹

In conclusione, il senso di colpa potrebbe essere uno dei motivi dell'inelaborabilità del trauma da parte dei sopravvissuti ai campi di sterminio nazisti. Lo studio attento dei testi sulle persecuzioni naziste, l'analisi della letteratura psichiatrica sui sopravvissuti, le interviste che ho effettuato con alcuni di essi e la lettura delle opere di Levi e di altri reduci mi hanno convinta che la violenza estrema, gratuita, inutile e disumanizzante, perpetrata da un essere umano su un altro, può purtroppo rifiutare di venire dimenticata, superata o elaborata. Per dirla con le parole di Levi:

*Non ho tendenza a perdonare, non ho mai perdonato nessuno dei nostri nemici di allora [...] perché non conosco atti umani che possano cancellare una colpa [...].*¹²

BIBLIOGRAFIA

1. AAVV "DSM-IV, Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali", Milano, Masson, 1996.
2. Primo Levi "I sommersi e i salvati", Torino, Einaudi, 1986.
3. Primo Levi "Opere", Torino, Einaudi, 1997.
4. Primo Levi (1947) "Se questo è un uomo", Torino, Einaudi, 1958.

¹¹ Ibid., p.66-67.

¹² Ibid., p.110.